

## **Francesco TURRA**

Segretario della CdL vicentina dal dicembre 1948 al maggio 1949

**Nota** - *Francesco Turra, nato a Bassano nel 1910, poi trasferitosi a Padova, fu il primo segretario della Camera del Lavoro padovana dopo la Liberazione e sino al 1948. Ebbe contrasti interni e, di più rilevanti, col Pci padovano. Alla fine di quell'anno, lasciata la CdL padovana, venne chiamato a dirigere la C.d.L. vicentina in sostituzione del giovane Ennio Parrelli, intenzionato a riprendere gli studi universitari a Roma. Le cattive condizioni di salute lo costrinsero presto ad abbandonare l'incarico vicentino. Va però detto che Turra espresse sempre una visione critica, sovrastata da eccessivo rigorismo e schematicismo, della Cgil vicentina e del suo gruppo dirigente, tant'è, come riportiamo nell'introduzione, che egli ritenne che non vi fosse nessun dirigente locale adatto a sostituirlo alla guida della CdL provinciale. Per dare una rappresentazione delle idee di Turra ci serviamo di alcuni passi della intervista raccolta da Antonio Napoli nel libro curato da L. Pampaloni "Novant'anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983", Padova, Cgil Padova, 1985.*

[...]

**D.** *Quali categorie, subito dopo la guerra, sono state le più attive ed hanno spinto avanti il Sindacato nelle lotte?*

**Turra.** I più attivi erano i metalmeccanici e i braccianti; queste categorie facevano la classe operaia sindacalizzata. La Stanga, la Breda hanno combattuto bene; l'Utita di Este, la Galileo di Battaglia ed altre tutte si trovarono d'accordo che tornassero i proprietari, che ripristinassero la fabbrica. Però, in queste fabbriche o solo in alcune di queste ho trovato degli errori comuni a quelli della provincia di Vicenza.

**D.** *Un esempio...*

**Turra.** Alla Galileo ottenevano facilmente ed un giorno mi hanno detto "Noi non abbiamo neanche bisogno della Camera del Lavoro!". Un anno dopo, naturalmente, si è presentato un capovolgimento della situazione della proprietà ed hanno avuto bisogno della Camera del Lavoro.

Ad Arzignano, alla Pellizzari, quando ero stato nominato segretario della Camera del Lavoro di Vicenza, sono andato durante uno sciopero e ho trovato in una sala sette operai che lavoravano come impiegati, anziché in

fabbrica. Avevano accettato di stare in ufficio e non in fabbrica. Un'altra volta, alla Pilsen, la C.I. mi mostrò contenta un orologio avuto in regalo dal padrone. Io mi sono opposto, perché era una forma di seduzione. Ho detto: voi sbagliate ad accettare perché, quando vi siederete per discutere, non avrete più la forza di contrattare.

Io, per esempio, nel Natale del '45, andai all'Associazione degli industriali di Padova, perché avevano mandato tre cassette di liquore alla Camera del Lavoro. Gli altri avevano accettato; io l'ho respinta e ho detto: noi dobbiamo avere dei rapporti, quando trattiamo, democratici, come ha detto Di Vittorio; quanto ad altro no. Sono piccoli episodi del clima e del punto della questione.

**D.** *Gli operai e i braccianti; chiarisci il loro ruolo nella capacità del sindacato ad agire.*

**Turra.** I braccianti sono stati dei meravigliosi combattenti; nel '48 la lotta subito divenne dura, già c'era la "Celere", i braccianti abbandonavano le biciclette sul ciglio della strada e "loro" ci passavano sopra.

Gli operai erano meno numerosi e la classe operaia era fatta dai braccianti. Poi, dopo il '48, su preghiera di Di Vittorio, sono passato a Vicenza, poiché era senza segretario; ho fatto le consegne a Cortelazzo. Poco dopo mi sono dimesso [*da Vicenza*] a causa delle mie condizioni di salute.

Vari scioperi a Padova, e credo altrove, ci furono per il caro-pane e gli aumenti dei prezzi, noi chiedevamo al Comune che fosse fatto un piano per le fognature e per l'acquedotto; però non eravamo molto preparati, perché questi lavori non impiegano manodopera in maniera notevole.

Invece, sul fronte degli industriali, abbiamo ottenuto qualche accordo importante, proprio perché eravamo su rapporti democratici. Nicolè, segretario dei metalmeccanici, aveva fatto molte dimostrazioni davanti alle fabbriche con i disoccupati, cosa che aveva preoccupato e spaventato gli industriali, anche perché gli operai occupati aprivano i cancelli delle fabbriche ed i disoccupati entravano; noi avevamo creato una situazione molto tesa. Mi ricordo che, quando sono andato all'Associazione degli industriali, ho fatto presente che la situazione era insopportabile ed ho detto: vi siete resi conto che la gente ha fame e bisogno di lavorare; io non vengo a dire quanti ne dovete assumere subito, ma vi pongo un problema di coscienza. È stata una cosa straordinaria, noi avevamo fatto un determinato calcolo di assunzioni e con questa forma abbiamo visto gli imprenditori che si offrivano di assumerne di più. Se fossero stati assunti per forza, alla prima occasione li avrebbero mandati via, mentre con questo rapporto è andata diversamente. Con questo non voglio dire che andavo d'accordo con gli industriali, ma che in certi momenti ed in certe situazioni impostare la questione in una

data maniera significava ottenere dei risultati.

**D.** *Era l'epoca in cui le grosse battaglie politiche nazionali avevano anche un immediato riflesso di tipo sindacale. Ogni sciopero finiva per diventare per le componenti comunista e socialista della Cgil un'occasione di lotta al governo, di difesa del governo per la componente cattolica. In tali condizioni era molto difficile lottare con un sindacato dimezzato o con un peso morto. Puoi approfondire questo punto? Ricordo lo sciopero del '47 e l'attacco tuo a Franceschini, cattolico, in piazza Insurrezione.*

**Turra.** Noi nel consiglio delle Leghe avevamo la maggioranza e quando ponevamo all'o.d.g. una mozione riuscivamo a far passare il nostro punto di vista; naturalmente da parte democristiana si cercava di smontare le lotte; caso tipico fu quel giorno in cui Franceschini, dopo una votazione, tranne qualcuno, si era registrata una adesione di tutti i democristiani allo sciopero, si schierò contro lo sciopero. Fu Gaddi [*allora segretario del Pci padovano*] a chiedermi di attaccarlo; lo feci, ma fu un errore, perché da quel momento Franceschini contò di più nella sua organizzazione.

Franceschini aveva chiaramente torto, perché la maggioranza negli organismi sindacali si era pronunciata a favore dello sciopero. Solo lui aveva votato contro. In quella occasione gli dissi "*Rappresenti nessuno!*".

**D.** *Vi rendevate conto che si andava velocemente verso la scissione sindacale?*

**Turra.** Sì; però, detto con tutta franchezza, gli errori più grossi li abbiamo fatti noi per aiutarli a fare quello che volevano. Nel mio caso, devo ammetterlo, il Partito o la Federazione ci spingevano a fare continue agitazioni. Il Partito, estromesso dal governo in quel momento, ha voluto servirsi dell'organizzazione sindacale per lottare il governo.

La posizione del partito era logica, ma Gaddi, segretario della Federazione, era eccessivo; c'era un limite su questo punto e lui spingeva troppo, mettendoci in difficoltà. Io ho sempre sostenuto a quel tempo che la forza dei lavoratori è come una bottiglia di *champagne*, che dopo un po' che è aperta perde la forza frizzante.

Le lotte vanno impostate in modo unitario; ricordo uno sciopero del '47 con più di 40 mila partecipanti, con gente dappertutto dalla Stazione a piazza Insurrezione. Le parole d'ordine erano chiare: contro la disoccupazione, il carovita e via elencando. Vi hanno partecipato braccianti e tutte le categorie. Gaddi mi aveva chiesto se la manifestazione sarebbe riuscita e io gli avevo risposto: "Domani vedrai". E così fu.

[...]

**D.** *Veniamo ai rapporti, ancora una volta, tra partito e sindacato; tu hai accennato ad obiettivi di lotta tipici del sindacato (disoccupazione etc.) ed al loro successo. Puoi approfondire il tema della elaborazione della linea del sindacato, dell'elaborazione della piattaforma e dell'autonomia pratica della sua azione?*

**Turra.** Sulla piattaforma è chiaro che c'erano le direttive della Confederazione nazionale del Lavoro; su quella linea dovevamo schierarci per agire; poi c'erano i patti provinciali, comunali, quando noi, prima della centralizzazione vera e propria, contrattavamo la contingenza. Qualche volta ci siamo riuniti a livello regionale per concordare una certa linea in comune. Nelle fabbriche alla mia epoca gli operai si riunivano spesso; le assemblee ci davano parecchie indicazioni.

La speranza alimentata dalla Resistenza di cambiare il mondo era molto viva in tutti e questo si faceva sentire.

Per il resto ho già accennato alle invadenze talora eccessive della Federazione del partito ed alle difficoltà cui andavamo incontro.

La nostra radice marxista ci faceva fare degli scioperi politici, questo è chiaro. Gli altri (Cisl) avevano qualche ragione dal loro punto di vista, quando pretendevano che noi facessimo solo scioperi economici.

Personalmente ho avuto problemi di rapporti con la Federazione, poiché intendevo discutere, prima di accettare qualsiasi disposizione. A questo proposito ricordo un episodio: dovevo davanti al Comitato federale farmi l'autocritica. Ebbene per venti minuti ho fatto la critica alla Federazione comunista e solo cinque minuti di autocritica. Naturalmente Gaddi non fu d'accordo non solo per i tempi usati, ma anche per il modo con cui avevo affrontato le questioni.

[...]

**D.** *Parliamo adesso del modo in cui il sindacato si manteneva finanziariamente.*

**Turra.** Questo è interessante. Dopo tre mesi (cioè a fine luglio '45) eravamo senza paga, perciò abbiamo chiesto un contributo ai partiti. Venticinquemila lire le hanno date il Pci e la Dc, il partito socialista non ha dato niente. Con queste cinquantamila lire abbiamo incominciato, poi abbiamo affrontato il problema del finanziamento con i collettori. A quell'epoca, tranne gli operai del gas e dell'elettricità (iscritti al 100% o quasi, e che facilmente raccoglievano le quote) tutto il finanziamento veniva tramite i collettori. Noi ci battevamo contro i socialisti, affinché il collettore fosse il contatto tra il sindacato e la base, la cinghia vera e propria. Quando è il lavoratore a pagare il suo contributo al sindacato, allora pretende che si facciano certe cose e la distanza diminuisce.

Finché il sindacato fu povero, finché fui segretario della Camera del Lavoro certi accordi (raccolta di contributi con le trattenute su delega) non furono possibili; inoltre, finché il sindacato è povero, non è burocratico. Ricordo che quando andai a Vicenza come segretario della Camera del Lavoro, erano a terra; però, finché la Cgil era unitaria, le fabbriche vicine (Marzotto e altre) trattenevano la quota tessera e versavano tutto alle casse del sindacato. Con la scissione la Cgil non ha più ricevuto un contributo, a dimostrazione che l'organizzazione doveva poggiare su basi salde ed autonome.

[...]



*ancora ravennate la tessera 1949,  
e sempre del Sindacato dei Tessili*